

2ª DOMENICA DOPO L'EPIFANIA

Est 5, 1-1c. 2-5; Sal 44 (45); Ef 1, 2-14; Gv 2,1-11

Nello schema suggerito dalla tradizione liturgica, l'epifania del Signore ai discepoli viene soltanto al terzo posto, dopo quella ai popoli lontani e anche dopo quella ad Israele presso il Giordano. Essa si realizza a Cana di Galilea, mediante il primo dei segni compiuti da Gesù, la conversione dell'acqua in vino.

In questa collocazione dei discepoli al terzo posto possiamo riconoscere una verità spirituale. Essi conoscono Gesù prima di Israele e prima delle nazioni, certo; ad Israele e alle nazioni saranno poi mandati a predicare il vangelo; soltanto grazie alla loro testimonianza il vangelo giunge ai confini del mondo, a cominciare da Gerusalemme. Ma quel che i discepoli attestano è quello che Gesù fin dall'inizio ha fatto in vista di tutte le nazioni.

I discepoli conoscono Gesù per primi, stanno presso di lui fin dall'inizio del suo ministero, ma sono lì per raccogliere la testimonianza di quel che Egli fa e dice a vantaggio di altri, e non a vantaggio loro. Gesù infatti fa e dice per tutti, per chi è lontano, non per loro. A Cana il vino è per gli sposi; ma la gloria di Gesù si manifesta soltanto ai discepoli. La verità del segno compiuto da Gesù è affidata a loro perché la portino fino ai confini del mondo. Soltanto attraverso la loro testimonianza i molti conoscono la verità e la grazia di quel che Gesù ha fatto per pochi.

Primo destinatario del Messia promesso è il popolo di Israele, nel disegno di Dio, come attestato da tutti i profeti. Giovanni andò nel deserto per preparare al Signore appunto un popolo ben disposto. Gesù stesso un giorno dice espressamente di non essere stato mandato se non alle pecore perdute della casa di Israele. Ma nel suo cammino effettivo sulla terra Gesù mai incontra il popolo. Incontra i singoli, i poveri, i sofferenti e soprattutto i peccatori. Per essi compie segni grandiosi. Accanto a molti di costoro Egli si fermò e al loro grido rispose. Davanti alla folla mai si fermò, sempre fuggì in fretta. Proprio nei singoli Gesù riconobbe il germoglio del popolo di Dio che cercava.

Nessuno dei singoli che Gesù incontrò, guarì e in tutti i modi consolò, nessuno di costoro divenne discepolo, e poi apostolo. Essi conobbero nella propria pelle i segni della sua grazia, del regno di Dio vicino; ma Gesù sempre e in tutti i modi li trattene dalla testimonianza; non volle la pubblicità che essi istintivamente gli facevano. Le indicazioni del vangelo in tal senso sono numerose, addirittura ossessive. In tal senso, ministri del vangelo non sono i malati guariti e i peccatori perdonati. La loro fede propiziò i segni compiuti da Gesù. Ma la verità dei segni fu affidata ai discepoli, chiamati fin dall'inizio a seguirlo. Lo seguirono, perché non avevano casa, e cercavano casa (*Maestro, dove abiti?*). Non cercavano benefici per sé, ma una casa nella quale la loro vita potesse servire. Grazie alla loro fede i segni compiuti per pochi servirono a tutti.

Questo ordine di rapporti trova una realizzazione perspicua e privilegiata proprio nel segno di Cana di Galilea. Allora Gesù non ebbe compassione degli sposi senza vino; non intese rimediare alla loro situazione imbarazzante, come invece pareva chiedere la Madre. Alla Madre rispose in maniera dura, addirittura scostante: *Donna, che vuoi da me? cosa cerchi? che cosa c'entro io con te? Non è ancora giunta la mia ora.* Il senso di questo apparente rifiuto dev'essere spiegato.

Quel che io farò – pare suggerire Gesù – non risponde alla tua richiesta, ma a un'altra richiesta, più impegnativa, che nessuno ha ancora fatto. A conclusione del brano è detto che quel primo segno *manifestò la sua gloria e i suoi discepoli*

credettero in lui. Gesù compie il segno per i discepoli; soltanto essi ne comprendono la verità. Soltanto essi comprendono il senso della festa che Gesù inaugura con la sua presenza in mezzo a loro.

Gesù smentisce una legge della vita, che al maestro di tavola pare invece inesorabile: il meglio viene all'inizio. Il suo modo di sentire è quello della gente di questo mondo: *Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio* – questa è la legge – *e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono.* Nelle feste mondane le cose vanno appunto così: i cibi migliori sono offerti all'inizio; a misura in cui gli ospiti poi diventano confusi, si offre quello che capita, e va bene lo stesso. Gli ospiti, ormai confusi, non sono in grado di conoscere la qualità di quel che viene offerto. *Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora, fino all'ultima ora.*

La stessa cosa succede, non soltanto nei giorni di festa, ma in tutti i giorni della vita. nei giorni di festa si rende manifesto quel che accade nella vita di tutti i giorni. All'inizio di una relazione umana importante, all'inizio della relazione più importante, quella tra uomo e donna, si offrono le cose migliori. Lo possiamo constatare tutti. In molti casi lo possiamo ricordare come un'esperienza personale. Dare il meglio, quando si tratti della persona amata, non costa nulla all'inizio; anzi è cosa grata.

All'inizio è facile verificare la verità del principio proclamato da Gesù: *c'è più gioia nel dare che nel ricevere* (At 20,35). Ma poi, con il passare dei giorni, interviene l'abitudine e il torpore; a seguito di molte delusioni si ridimensionano le attese reciproche; ciascuno decide di dare decisamente meno del massimo. È come se venisse a mancare il vino nella vita comune; come se venisse a mancare la gioia degli inizi. E quel che è peggio è che tale languore della gioia sia considerato “normale”: succede a tutti – si dice.

Gesù smentisce questa legge. Il maestro di tavola non capisce, non conosce Gesù e si congratula con lo sposo; attribuisce a lui il merito del vino buono. Egli *non sapeva infatti da dove venisse il vino, ma lo sapevano invece i servitori che avevano preso l'acqua.* Anche questi servi, istruiti dalla Madre (che dice loro *fate tutto quello che vi dirà*), sono come un simbolo. Rappresentano i discepoli stessi, che obbediscono al Signore e mediante l'obbedienza trasformano le piccole cose di ogni giorno in cose preziose.

La vita di tutti noi agli inizi appare una festa; la gioia è un ingrediente essenziale dell'infanzia. Con il passare dei giorni e degli anni, il clima iniziale si consuma; progressivamente ci abituiamo a vivere la vita senza che essa sia una festa, senza avere più grandi attese dal giorno che deve venire. Con il passare degli anni, l'uomo si rassegna a vivere senza gioia, addirittura senza una speranza, quasi fosse sufficiente tirare avanti, senza aspettarsi molto dal domani.

A questa inclinazione triste della vita la Madre non si rassegna. Neppure Gesù si rassegna. Nonostante le sue dure parole iniziali alla madre, neppure Gesù si rassegna al fatto che la gente trascini una vita spenta, senza gioia e senza persuasione. Proprio per questo egli è venuto a noi con l'annuncio di un vangelo, di una buona notizia. È come se egli dicesse: *Per amore di Sion non tacerò, per amore di Gerusalemme non mi darò pace, finché non sorga come stella la sua giustizia e la sua salvezza non risplenda come lampada.*

Il segno di Cana è nel numero i segni che concorrono a dare forma all'epifania del Figlio di Dio. Soltanto quando i discepoli vedranno la sua gloria, quando la comunità cristiana apparirà splendente come una sposa nel giorno di nozze, tutti i popoli potranno conoscere la fedeltà di Dio alle sue promesse.